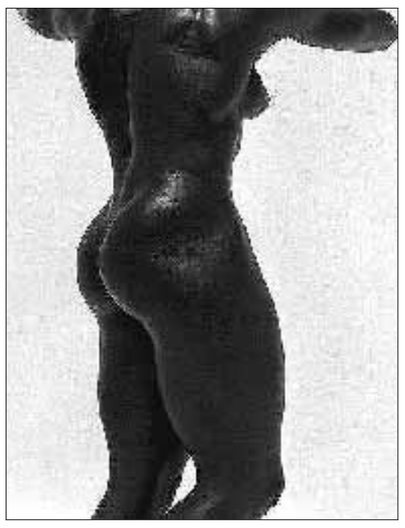
MARIA SERENA PALIERI

# Il Corpo, vedi alla voce...

## La Treccani gli dedica un'Enciclopedia in cinque tomi



**Il corpo un oggetto trasversale a molte scienze dalla antropologia alla psicanalisi**

Qual è il destinatario dell'«Universo del corpo», enciclopedia in cinque volumi più un Cd-Rom edita dalla Treccani? Ce lo siamo chiesti sfogliando le belle pagine del terzo volume, presentato ieri nella sede dell'Enciclopedia: un volume dove, dalla «c» di «corporeità» , di «corsa» e di «conoscenza», si arriva alla «i» di «illusione» e di «impotenza». L'«Universo del corpo» tratta dell'oggetto in questione nel senso classico - fisiologico - ma va anche oltre: affronta i terreni dell'antropologia, dell'etnologia, della psicologia e della psicanalisi, della pratica sportiva, dell'arte. Ed è un'opera trasversale (sullo stesso tema sono chiamati a scrivere diversi specialisti sotto differenti visuali). Il primo tomo serve d'introduzione, i successivi procedono in ordine alfabetico. Insomma, questa enciclopedia (che Treccani diffonde non in libreria ma attraverso la sua rete commerciale) benché realizzata in volumi «all'antica», novecento pagine ciascuno, in splendida carta e rilegate in pelle e tela, è proprio una figlia dei nostri tempi. Per via dell'argomento: il corpo, questo «noi» che per millenni è stato la nostra prima preoccupazione, finché nutrirlo e dissetarlo era una problema e finché era un attrezzo di lavoro, e che a fine Novecento ha fatto il suo ritorno in scena alla grande, ma sotto tutti altri panni, non più come fonte di condizionamento («per natura» grasso, magro, sano, malato, bello, brutto, forte, debole... ) né come fonte di percezione e di conoscenza, ma come oggetto cui pensiamo quando non è «all'altezza», da curare, da modellare, con la fitness, da scolpire, con la chirurgia estetica, da mutare, fino al cambio di sesso. E - come dimostra la messe di studi usciti di recente - come oggetto dotato di aura, argomento di «meta-riflessione». L'enciclopedia che la Treccani gli dedica è il trionfo del Corpo di inizio millennio. E, dunque, per rispondere alla domanda dell'inizio, destinatari potenziali non sono gli specialisti (il medico si suppone conosca il contenuto della voce «fegato», l'analista quello della voce «isteria», l'etnologo quello della voce «feste») ma chi, per curiosità intellettuale, abbia voglia di capire che posto il Corpo tenga nella storia umana. Questione in apparenza lapalissiana, ma alla quale i cinque volumi - con un'iconografia ben curata e vivace - dànno una risposta tutt'altro che scontata.

Prendiamo la voce «cucina»: un primo paragrafo analizza il cucinare come attività tipicamente umana e le concordanze tra le cucine alle varie longitudini e latitudini (tutte hanno come fondamento un amido in particolare, sia il grano o la patata o il riso, tutte scelgono una spezia, il curry o il basilico o il peperoncino) e lo slittamento che a un certo punto avviene tra igiene e gusto; un secondo paragrafo invece percorre la storia dell'ambiente abitativo, dell'organizzazione sociale, degli orari, che il bisogno primario del mangiare ha creato, dal falò preistorico alla teoria tayloristica del lavoro domestico, alla lussuosa e ipereefficiente cucina-miraggio che le riviste di arredamento propongono a chi oggi ormai è un forzato del panino. Prendiamo la voce «aborto»: qui all'analisi del fenomeno in chiave clinica succede un'analisi - correttamente cauta - dell'aspetto emotivo e poi di quello giuridico. Mentre la voce «feticcio» ci conduce nell'aura assai più trasversale di questa parola, tra oggetti magici e transfert analitico.

# L'Europa in cerca dell'Europa

## «L'Est guarda a Occidente, ma è più povero e diviso»

PIER GIORGIO BETTI

Si dice Europa unita, ma chi fa parte dell'Europa? Le incertezze cominciano subito, dando un'occhiata alla carta geografica: il vecchio continente finisce agli Urali o più in là? E storicamente cosa è l'Europa, il regno di Carlo Magno o l'area di espansione della cultura illuminista? Ci sono i quindici paesi occidentali che stanno nell'Unione e ci sono i paesi dell'Est, principalmente dell'ex blocco sovietico, che sono candidati all'ammissione con modalità e tempi diversi. Culture, esperienze, etnie, anche religioni differenti. Che portano, lo abbiamo visto anche negli ultimi, drammatici anni dell'ex Jugoslavia o alle vicende del popolo albanese, alla guerra, all'emigrazione di massa, al conflitto armato e senza speranza.

> Un convegno della fondazione Agnelli. L'ungherese Pok: «Dialogo sui valori comuni»

Insomma, come dare speranza e dinamismo all'idea di un futuro comune che tutti riunisce? Sono questi alcuni dei temi sui quali hanno ragionato studiosi di tutto il Continente relatori e ospiti del convegno organizzato a Torino dalla Fondazione Agnelli sul tema: «L'immagine dell'Europa tra globalizzazione e coscienza nazionale».

A dare il via ai lavori, dopo l'introduzione di Marcello Pacini, è stato il prof. Attila Pok dell'Europe Institut di Budapest, che ha parlato diffusamente del concetto di Europa così come può essere percepito «dall'altra parte». Quella, appunto, dell'Est e della zona balcanica.

*Prof. Pok, in che senso si può parlare di due Europe che permangono distinte e in certa misura separate al di là dei sottoscritti e condivisi progetti di integrazione?*

«Dal punto di vista politico, penso che per molto tempo resterà una linea di demarcazione, interna però all'area orientale. Una linea che correrà lungo Estonia, Polonia, Repubblica ceca, Ungheria e Slovenia, cioè il primo gruppo di paesi dell'Est che entreranno nell'Ue entro 5-6 anni. Questo potrebbe determinare una divisione, col consolidarsi a oriente di quella linea, per un certo periodo, di tendenze nazionalistiche. Dal punto di vista storico-strutturale, ritengo invece che l'Europa sia un'unica entità con due centri, Roma e Bisanzio. La civiltà medievale e della prima parte della modernità si basa su questi due pilastri. L'ortodossia orientale è altrettanto europea di quanto lo è la chiesa cattolica».

*Dopo la caduta dei regimi comunisti le distanze dei paesi dell'Est dall'Ovest si sono realmente ridotte?*

«No, in campo economico il divario mediamente si è accentuato, e di molto. Rispetto a paesi come Ungheria e Polonia che hanno registrato uno sviluppo notevole, ve ne sono altri, per esempio l'Ucraina, dove il Pil pro-capite è il 30 per cento di quello del 1989. Nell'insieme, le differenze si sono aggravate anche all'interno delle varie aree dell'ex blocco comunista. Sotto il profilo politico, al contrario, vi è un avvicinamento tra Ovest e Est perché regole e sistemi analoghi, multipartitismo, meccanismi di elezione col voto, Corti costituzionali e via dicendo, cioè gli elementi di fondo di un ordinamento democratico, sono ora disponibili anche in una vasta parte dell'Est. Con le eccezioni però di Bielorussia, Serbia, Bosnia-Erzegovina che non sono in grado di sviluppare le loro istituzioni democratiche».

*Per i popoli dell'Est, che significato ha l'unità europea: è la patria comune o piuttosto l'arrivo di una modernità e di un benessere economico non ancora raggiunti?*

«Un fattore che contribuisce allo sviluppo dell'idea di una patria comune è la cristianità nelle sue varie forme. O meglio, l'eredità culturale ebraico-cristiana. Quando si celebra la storia degli Stati dell'Europa centrale, questo tipo di eredità viene costantemente sottolineato. Ma le aspettative pratiche intorno all'89-90 erano quelle di un arricchimento materiale, con la possibilità data al capitalismo di assumere un ruolo-guida che doveva portare a livelli di vita più alti. Il che non è stato. Di qui stati d'animo di disillusione e a volte di ostilità verso i capitalismi occidentali».

*Questa concezione un po' utopistica dell'unità europea può costituire un tallone d'Achille per le quelle che saranno le tappe future?*

«Beh, bisogna tener conto che il processo di sviluppo è solo all'inizio. Per la quasi totalità delle popolazioni dell'Est, il crollo del comunismo è stato una sorpresa totale, un fatto miracoloso. E allora si è pensato che potevano accadere altri miracoli, anche se è notorio che non si ripetono spesso. Nei paesi dell'Est più avanzati, dove le cose sono andate meglio, solo un 20-30 per cento vive meglio di prima, e altrettanti vivono peggio. Ci vorranno tempi abbastanza lunghi».

*Il Novecento europeo si è chiuso con guerre a ripetizione e massacri orrendi. Cercando di ribaltare il segno di questo fine secolo, si possono rintracciare valori comunicapaci di allontanare l'ombra cupa dei conflitti etnici e nazionalistici?*

«Il valore comune principale è il rispetto dei diritti dell'individuo, i diritti fondamentali a condizioni di vita dignitose, al lavoro, alla cultura, ad usare la propria lingua madre nell'istruzione, nelle procedure legali, negli enti locali. E questi diritti possono essere attuati solo quando anche alle minoranze si riconoscono dei diritti collettivi, come quello all'autonomia in modo che i loro interessi possano essere rappresentati. L'altro valore fondamentale è la disponibilità a risolvere ogni tipo di conflitto con mezzi pacifici, cioè la tolleranza e l'empatia. La prova di questa disponibilità sta nella scelta di gruppi e individui di rinunciare a parte della sovranità nazionale in nome della collaborazione internazionale».

*Come è stato commentato il «caso Haider» in Ungheria e nei paesi dell'Est?*

«I politici più liberali sostengono che fenomeni di ultranazionalismo simili a quello di Haider si stanno estendendo nell'Europa orientale, e vanno combattuti perché potrebbero portare a disastri come quello dei Balcani. Ma per altri politici e intellettuali, la retorica di Haider non corrisponde a un vero e proprio programma politico e all'intenzione di attuarlo. Va considerato che non esistono partiti di nazionalismo radicale che abbiano influenza in Parlamento. Nessuno ha l'equivalente di Haider o di Le Pen o dell'estrema destra in Italia».

## La morte del poeta Karl Shapiro

NEW YORK Karl Shapiro, il poeta americano, è morto a New York all'età di 86 anni. Nella sua lunga carriera di poeta, saggista e scrittore, editore e insegnante, l'iconoclasta Shapiro è stato conosciuto internazionalmente per il poema «Elegia per il soldato morto», scritto nel 1944, quando era soldato in Nuova Guinea. Con quella raccolta e con il poema «Lettera V» conquistò l'anno dopo il Pulitzer. Per le sue tematiche fortemente esistenzialiste, specie a partire dagli anni Sessanta, gli fu attribuita più volte la vocazione al suicidio, tanto da avvicinarlo alla poetessa statunitense Sylvia Plath, che si tolse la vita nel febbraio 1963. Questa presunta volontà suicida di Shapiro spinse qualche anno fa il «New York Times» a compiere una clamorosa gaffe, dandolo per morto in una definizione per le parole crociate. Nato a Baltimora il 10 novembre 1913, Karl Shapiro cominciò a scrivere poesie poco più che quindicenne. Nel 1945, a 32 anni, divenne consulente in poesia della Library of Congress a Washington, incarico che due anni dopo gli valse il titolo di «poeta laureato» dal Congresso degli Stati Uniti. Fortemente influenzato dallo stile classico di W.H. Auden, Shapiro si distinse in seguito come esponente del modernismo americano e fu uno dei primi autori «a riportare la tenerezza nella poesia», come ha osservato il critico letterario Edward Hirsch. Pur non provando mai grande simpatia per l'avanguardia, Karl Shapiro si dimostrò generoso con la Beat Generation, in particolare con Ginsberg, il quale invece in più occasioni espresse giudizi poco lusinghieri su di lui. «Shapiro è stato un importante esponente, anche se negletto, della generazione di mezzo dei poeti americani, come Randall Jarrell, Elizabeth Bishop, Theodore Rotke e Robert Lowell», ha ricordato Hirsch.

**SEGUE DALLA PRIMA**

# UN PELLEGRINO...

La sera dello stesso giorno dell'uscita dal carcere di Reading, dove era stato recluso per due anni, condannato ai lavori forzati per omosessualità, Wilde si recò a Newhaven, attraversò la Manica, come in fuga, diretto a Dieppe. Non avrebbe mai più messo piede in Inghilterra.

Le tappe dello spettacolo? Ricavate dalle sue lettere, scritti vivi, vivaci, alcuni dei quali così importanti dal punto di vista morale e sociale da lasciare sconvolti e dai quali emerge la grande statura dell'uomo Wilde. C'è una lettera del 27 maggio 1897, (sono passati otto giorni dall'uscita dal carcere di Reading), scritta proprio da Dieppe e indirizzata al Direttore del *Daily Chronicle*, in difesa del secondino Martin, licenziato dal carcere per aver dato dei biscotti dolci a un bambinetto affamato. La lettera è un «Manifesto» a favore dei bambini reclusi nelle carceri inglesi del tempo. Una lettera densa di aneddoti tragici e di denunce per la crudeltà esercitata notte e giorno sui bambini delle carceri inglesi, crudeltà che lo stesso Wilde definisce incredibili per coloro che non hanno assistito e non conoscono la brutalità del sistema. Una lettera che quando la leggi ti tiene il nodo alla gola, pensando anche che Wilde non avrebbe più potuto vedere i suoi due figli, due ragazzi: Cyril e Vyvyan... «Sono molto deluso che mia moglie Constance non mi abbia chiesto di venire a vedere i bambini... Adesso immagino che non li vedrò più». Ed ancora: «La lettera di mia moglie è arrivata troppo tardi, avevo aspettato invano quattro mesi, ed è stato solo quando i ragazzi sono tornati a scuola che mi ha chiesto di andare da lei - mentre quello che voglio è l'amore dei miei figli».

È attraverso le lettere che prenderà forma lo spettacolo. Si pensa di ricostruire la storia dei sentimenti e degli umori del fuggiasco che mutano di giorno in giorno. Dieppe lo annoia, lo logora, ma Berneval-sur-mer è anche il luogo dove ricomincia la vita e rifiorisce nel suo animo la poesia... «Io, poiché tu, poesia dei miei giorni, sei via, sono costretto a scrivere poesie. Ho cominciato qualcosa, spero sarà molto buono».

Ha cominciato a scrivere: *La Ballata del Carcere di Reading*. È a Napoli il 20 settembre e il 7 ottobre, firmato Gibus, pseudonimo usato da Matilde Serao, fu pubblicato su *Il Mattino* un «Moscone» che resta una grande macchia nera a disonore della scrittrice, che diventa, nel caso specifico, un personaggiuccio di bassa provincia, incompetente, con orizzonte piccolissimo, lei che si spacciava per europea, lei amica di Gabriele d'Annunzio, lei intima amica della grande attrice Eleonora Duse, personaggi questi sì dalle vite e sentimenti complicatissimi... sempre ai bordi della immoralità...

La Serao, oltre alle brutte cose che scrive, scrive anche: «...Oscar Wilde a Napoli? Ma sarebbe una calamità, la presenza tra noi dell'esteta britannico... Vi era di che ringraziare i giudici britannici per la loro severità in fatto d'infliggere pene a gli odiosamente pervertiti!... Stia o non stia a Napoli, l'esteta raffinato - raffinato a suo modo, s'intende! - io protesto in nome della gente per bene, in nome della gente che vuol vivere tranquilla... Egli deve essere ancora in un crudele carcere inglese, ad espiare il suo fallo, a piangere le sue esagerazioni bizzarre dell'istinto...».

Da Napoli Wilde scrive: «Non posso vivere senza l'atmosfera dell'Amore: io debbo amare ed essere amato, qualunque sia il prezzo che perciò pago... L'ultimo mese a Berneval sono stato di una solitudine tale da trovarmi sull'orlo del suicidio. Il mondo mi chiude in faccia le sue porte, e la soglia dell'Amore è spalancata... Potrai procurarmi una copia di *Dorian Gray* e mandarmela... C'è un poeta napoletano, buon anglista, che vuole tradurlo, e voglio che gli italiani si rendano conto che nella mia vita c'è stato di più di un amore per Narciso... Eleonora Duse sta leggendo ora *Salome*. Esiste una possibilità che la reciti. È un'artista affascinante, anche se niente davanti a Sarah...». E l'anno dopo, il 2 gennaio, da Napoule, Wilde scrive: «... Mi ha portato a Nizza venerdì e abbiamo visto Sarah nella *Tosca*. Sono andato a salutare Sarah e lei mi ha abbracciato e ha pianto, e io ho pianto, e tutta la serata è stata meravigliosa...». Sarah è la grande Bernhardt, l'attrice che per prima lesse *Salome*.

E così via via, tappa dopo tappa, attraverso le lettere, lo spettacolo arriverà ad accennare a quell'atmosfera straordinariamente colorata che doveva infiammare Roma per il Giubileo 1900... «Sono arrivato a Roma il Giovedì Santo»: Wilde vi era arrivato da Palermo. Consiglio a tutti di leggere la lettera del 16 aprile, scritta proprio da Roma, «...e con terrore di Grissell (cameriere d'onore del Papa dal 1869) e di tutta la Corte Papalina sono apparso in prima fila fra i pellegrini al Vaticano e ho ricevuto la benedizione del Santo Padre (Leone XIII), benedizione che avrebbero voluto negarmi. Lui era meraviglioso quando me l'hanno trasportato vicino sul trono, non di carne e sangue, ma bianca anima biancovestita e artista oltre che santo... Non ho mai visto niente di simile alla grazia straordinaria del suo gesto, quando si alzava ogni pochi momenti a benedire - forse pellegrini, ma certamente me... Io sono stato profondamente impressionato, il mio bastone da passeggio ha dato segni di germogliare; anzi sarebbe fiorito, solo che alla porta della cappella il Fante di Picche me lo aveva tolto...».

E poi ancora nella lettera del 21 aprile «Non vedo il Santo Padre da giovedì, ma reggo il colpo magnificamente. Mi dispiace dire che ha approvato un terribile fazzoletto con un suo ritratto nel mezzo e le basiliche agli angoli. Curiosissima la connessione fra Fede ed arte... Dove vedo il Papa, ammiro Bernini, ma Bernini aveva un certo slancio e vita e affermazione, vita teatrale, ma comunque vita: quel fazzoletto è una cosa morta». Ed ancora, in un'altra lettera: «...Ho bisogno di dire che domani rivedo il Santo Padre, sono eccitatissimo alla prospettiva di un vecchio piacere... Vorrei andare con te al Vaticano, dove spero un giorno incederai in abito medievale... A Roma si è sanati da ogni guaio... La Sicilia era bella, Palermo la meraviglia delle meraviglie, Napoli era malvagia e lussuriosa, Roma è l'unica città dell'anima!».

Tante di queste cose le pensavo sabato scorso, al traguardo della prima tappa del Giro d'Italia posta a piazza San Pietro, in attesa dell'arrivo dei corridori che sfrecciavano per le strade della vecchia Roma, che cento anni fa aveva ospitato uno dei più grandi poeti della storia del mondo.

Mi scordavo di sottolineare una cosa... Dopo il primo soggiorno napoletano, Oscar Wilde raggiunse Genova; così fede ancora una volta dopo il soggiorno romano, cento anni fa proprio in questi giorni; portò dei fiori e sostò a lungo sulla tomba della moglie Constance, morta a quaranta anni e sepolta nel cimitero protestante ai piedi delle colline che diventano montagne intorno alla città di Cristoforo Colombo. La scritta sulla lapide gli parve assolutamente «tragica»: «Constance Mary, figlia di Horace Lloyd, Q.C.». Wilde non era neanche menzionato. Come se non fosse mai esistito.

«Sono stato profondamente colpito da un senso, anche, dell'inutilità di ogni rimpianto. Niente sarebbe potuto essere diverso, e la Vita è una cosa assai terribile».

CARLA FRACCI